

Gianvittorio Pisapia

Il mediatore filosofico e l'esperienza delle mani

(CLEUP, Padova, 2020 pp.66)

di Renato Pilutti

Un *pamphlettino* di men che sessanta pagine, il saggio di Gianvittorio Pisapia, che insegna filosofia in quel di Padova. La sua gentilezza me ne ha donato una copia, che ho letto e apprezzato, e ospitarlo sulla rivista di *Phronesis* parrebbe appropriato. E poi il professor Pisapia è quantomeno un nostro *sodale* filosofico, avendo promosso una forma di “mediazione con la filosofia”, e un nostro *affine*.

Ecco che già, fin da queste prime righe, entro *in medias res* del “suo” filosofico, sperando di non tradirlo. Infatti, parlo della sua “gentilezza” come se questa fosse l'astratto soggetto donatore, ben sapendo che il donatore è la sua stessa persona... che è gentile. Ma Pisapia mi ci porta dritto dritto, poiché il titolo stesso è vocazione al dialogo fra *corpo* e *mente*, fra *sòma/ sarx* e *psyché*, fra *corpus* e *anima/ spiritus*, e potrei continuare con le coppie concettuali dello storico dualismo di uno dei grandi filoni della filosofia occidentale, ma incapperei immediatamente in una *immensità* (*dove s'annega il pensier mio...*) non gestibile in poche decine di righe.

Il mediatore filosofico e l'esperienza delle mani, il titolo del volumetto, edito da *cleup* di Padova. Vien subito alla mente che cosa possa essere “il *quantum* e il *quod* di filosofico” in questo testo, quasi come un ossimoro di *virtus/vitium* acquisito, un riflesso condizionale, anzi un *habitus* tommasiano.

Ebbene, il “filosofico”, siccome *tutta-la-realtà* è contemplabile filosoficamente, sta - appunto - nel guardare le cose come-se le stesse esistessero senza il nostro-guardarle (e a volte, il più delle volte, esistono in questa condizione!), e anche come se si potesse *dare* la loro non-esistenza pur parlando di esse. Infatti, quando in filosofia si discute del “nulla” ci si mette d'accordo sul piano nel quale si discute, anche se altri potrebbero pensare a sofisticherie: in altre parole il “nulla” esiste, ma solo in logica, poiché né in fisica né in metafisica si può dare il *nulla*¹.

Pisapia propone un'ipotesi che mi pare molto originale, innanzitutto interpellando i letterati, i poeti, piuttosto che la pleora dei “soliti filosofi” (ovviamente *absit iniuria verbis*), noti e stranoti agli addetti ai lavori e anche agli altri, perlomeno per sentito nominare. Poeti come Eliot e Keats², e scrittori alla Saramago, io aggiungerei i grandi Russi dell'800,

¹ Mi fa piacere constatare che, nei suoi ultimi scritti, lo stesso Carlo Rovelli riconosce essere plausibile quanto qui scrivo.

² Il quale, in una lettera ai suoi due fratelli, parla di *negative capability*, cioè di “capacità negativa”, una caratteristica intellettuale e morale in grado di accettare di “stare nell'incertezza, nel mistero, nel dubbio, senza essere impazienti di pervenire a fatti e a conclusioni”, *ivi*, p. 16.

Manzoni, le narratrici inglesi del XIX secolo e altri, *tangono* talora la realtà più subitamente (e fors'anche più profondamente) dei filosofi. E ciò non suoni scandaloso in questa sede. I filosofi dovrebbero anche *accorgersi*, e dunque *cor-reggersi*³, quando paiono quasi arrampicarsi sugli specchi di teoresi a volte non poco autoreferenziali e autocompiaciute. La filosofia certamente deve rifletter su se stessa, ma non limitarsi a questo. Lo scrivo senza che suoni polemico, ma come constatazione di un limite che ho constatato, e non in-solitaria, anche in *Phronesis*, come è umanissimo che ciò sia.

Il filosofo mediatore⁴ cerca di individuare il proprio “ospite”, anche giocando con analoghe etimologie, come *hospes* e *hostis*, cioè ospite e nemico. Un punto unitivo-relazionale tra la figura del mediatore e quella dell’ospite è la *responsabilità*, con tutto il possente suo portato di generosa reciprocità: non che il mediatore (o il consulente) sia collocato in modo simmetrico rispetto al suo ospite, in quanto vi sarà solitamente una obiettiva asimmetria di competenze, almeno nella stragrande maggioranza dei casi. Dico “stragrande”, poiché nulla vieta che un filosofo mediatore/ consulente chieda un intervento a un collega anche meno esperto e seniore... in materia.

In secundis, Pisapia, come si può constatare nel pure breve saggio, “lavora” molto con l’etimologia, trovando con ciò, voglio dirlo qui, tutto il mio consenso. I padri/ madri dell’italiano, il greco e il latino vanno ben oltre la loro importanza semantica e significativa, poiché esemplificano come la “parola”, ancora prima di essere corrispondenza (imperfetta) della cosa, è *symbolon*, è “rinvio” a sempre qualcosa d’altro. La *parola* è più ricca e - nel contempo - anche più povera della cosa descritta, significata. La parola a volte è “preziosa”, e il Nostro autore lo fa notare quando si sofferma, ad esempio, sul verbo *experiri*, per chiarire la sua semantica del rapporto esistente fra esperienza e teoresi sull’esperienza. La parola dunque, mi pare anche per Pisapia, è simbolo e anche strumento indispensabile per una logica umana in grado di discernere, sia i flussi psichici, sia i detti, sia gli elementi fattuali, cioè gli atti del vivere umano.

Mi fa particolarmente piacere, poi, che Pisapia citi il nostro⁵ Stefano Zampieri, quando accoglie la tesi, non relativistica, delle “verità locali”⁶, per spiegare o, meglio, far comprendere al lettore come la *verità-delle-cose* sia un *atto-in-divenire*, potrebbe dire Tommaso d’Aquino con qualche mia forzatura. Un altro aspetto relativo all’ambito dell’ambiente della *mediazione* (aggiungo, cioè della consulenza) *filosofica* è il seguente, secondo l’autore: si può ammettere, non solo in termini di etica della mediazione filosofica, che non tutto ciò che si sa essere accaduto, soprattutto se è autobiografico, debba essere riferito, pena - appunto - la violazione di un’etica della comunicazione di carattere generale. Pisapia riporta su ciò un esempio illuminante, quello narrato da Dietrich Bonhoeffer⁷, là dove un

³ I due verbi riflessivi hanno la medesima etimologia.

⁴ Per *Phronesis* la dizione corrispondente è *filosofo consulente*, là dove il *consulere* è - di per sé - un collocarsi-in-mezzo, e ciò vale per ogni tipo di consulente, aziendale, finanziario, etc.

⁵ Nel senso che ogni lettore può dare a questo aggettivo.

⁶ Zampieri Stefano *Manuale di consulenza filosofica*, Ipoc, Milano 2013, nuova edizione 2018.

⁷ Bonhoeffer Dietrich, *Che cosa significa dire la verità?* In *Etica*, Bompiani, Milano 1969, [ed. originale del 1949].

bimbo, interpellato dal maestro in classe evita di dire, raccontando la propria vita in famiglia, che «il papà beve ed è spesso ubriaco». In questo caso si tratta di una menzogna moralmente riprovevole in quanto menzogna, o del *ritagliarsi* un legittimo spazio di riservatezza, che nessuno può violare, in questo caso neppure nel nome dei più alti principi pedagogici? Pisapia, e implicitamente anche il citato Zampieri, nonché io stesso, propendiamo, ritengo con ragionevole certezza, per la seconda ipotesi. L'opportunità di agire e di giudicare questo *spazio-di-non-detto* appartiene solamente all'ospite, in certi casi. Ovviamente non in tutti, poiché, se il dialogo avvenisse costantemente in un'aura di finzione e di insincerità, verrebbe meno il suo stesso senso d'essere, anche qui trascurando il tema arduo⁸ dell'efficacia, sempre oltremodo complesso.

Un altro aspetto interessante che troviamo nel libro di Pisapia, e che altrettanto concerne la consulenza filosofica è quella relativa all'essenzialità del *dialogo*. Senza qui riprendere le citazioni più classiche riferibili alla tradizione socratico-platonica, ma anche stoica e agostiniana, per tacere di autori più vicini a noi, si rileva la forte sottolineatura delle possibilità che il linguaggio parlato, rispetto a quello scritto dà, configurandosi addirittura come una “via maestra”, un *metà-òdon*, il lemma greco che - quasi traslitterato - dice il nostro “metodo”. Trovare dunque una strada per ampliare, non solo i campi semantici dei significati trasmessi con il metodo orale, con il dialogo, ma anche le possibilità di rendere più grandi gli scenari esistenziali nei quali si svolge la vita dell'ospite.

Pisapia nel prosieguo del testo conferma la sua predilezione per letterati e poeti. Pablo Neruda gli ispira una sorta di ri-concentrazione sul “corpo”, sulla dimensione, cioè, che permette (nientemeno) di vivere. *Corpo* inteso (aristotelicamente, e anche sulla base delle neuroscienze contemporanee) come *tutto-e-totalmente* l'essere umano, laddove *mente*, *spirito*, *intelletto*, *νοῦς* e *ψυχή*, sono declinazioni sostanziali dell'analisi dell'uomo su alcune “parti” di se stesso, ma senza cedere a sottesi (o sottintesi) *atomismi* o *positivismi* “di risulta”.

Pisapia interPELLA filosofi di tutti i tempi, paleoantropologi, poeti e artisti per ricordarci come le mani abbiano, prima favorito lo sviluppo dell'ominazione, proponendo perfino un divertente colloquio immaginario fra Aristotele e Anassagora, di diverso avviso circa il nesso causale generativo reciproco fra mani e cervello: Aristotele che pone l'Intelletto come “agente” e guida dell'uso delle mani e Anassagora che pone le mani, insieme con l'acquisizione della stazione eretta, come elemento e organo generativo del pensiero umano... in una circolarità virtuosa difficile da consegnare a una verità incontrovertibile univoca.

Le mani sono al centro di espressioni innumerevoli, che raccontano la vita umana: il filosofo padovano ne elenca a decine. Basti qui ricordarne alcune, da lui riportate o da me ricordate: venire alle mani, avere in mano, dare una mano, a mano a mano, essere alla mano, vincere una mano (al gioco delle carte)... Si eserciti pure il lettore a continuarne l'elenco. Le mani sono solo un arto, si chiede Pisapia, o sono parte del *tutto-e-totalmente* dell'essere umano? Superfluo è dire che egli propende per la visione unitaria, poiché la

⁸ Quantomeno per alcune “scuole” di consulenza filosofica.

prima visione peccerebbe di inadeguato meccanicismo, se riferita alla struttura psicofisica dell'uomo.

La struttura umana, intravedo nel pensiero sotteso di Pisapia, attiene alla *complessità*, così come studiata da Ilya Prigogine e Alberto F. De Toni⁹, non semplicemente alla *complicazione* delle macchine costruite dall'uomo. La *complicazione* di un oggetto, pure se costituito da migliaia di componenti, è del tutto conoscibile dal suo progettista, mentre la *complessità* costituente la struttura delle mani, del cervello e dell'intero corpo umano, non è mai del tutto conoscibile, ma è essenzialmente comprensibile (da *com-prehendo*), e dunque interpretabile. Le mani sono parte del corpo-nel-quale-l'uomo-è, per cui possiede la *corporeità una cum* lo *psichismo* e la *spiritualità*¹⁰. È il *synolon* aristotelico, oltre ciò che le scienze biologiche e le neuroscienze contemporanee insegnano, con ampia condivisione.

Il trattato procede echeggiando quasi un tipico espediente retorico di matrice agostiniana: la doppia inversione di un sostantivo al nominativo e di un altro sostantivo al genitivo. Ecco che troviamo i due capitoli che avviano il testo alla chiusura: *L'esperienza delle mani* e *Le mani dell'esperienza*. Nel primo dei due capitoli Pisapia richiama ed esemplifica gli innumerevoli modi nei quali le mani dell'uomo agiscono sull'uomo, dalla carezza alla violenza, in ogni loro declinazione attiva, compreso il loro uso nello sport; nel secondo, propone - mi pare con l'intenzione del paradosso creativo - di immaginare, tramite raccontini non molto noti (almeno a me), l'ipotesi che anche le mani possano annoiarsi, possano *mani-festare* una sorta di accidia che è uno dei mali di questa nostra modernità. Pisapia non cita questo vizio capitale, presente nell'elenco cristiano fin dai tempi di papa Gregorio Magno, ma mi pare di intravedere in filigrana proprio questa strana situazione dello spirito, che i nostri antichi padri cristiani definivano come una sorta di "malattia dell'anima", che chiamavano anche *tristitia*.

Forse, e questa è una mia opinione che mi ispira lo scritto di Pisapia, dovremmo tornare a questo lessico un po' desueto, come filosofi, togliendo spazio alle pervasive descrizioni psichiatriche dei Manuali Medico-diagnostici - ultima edizione, ora la Quinta¹¹, nei quali il termine diagnostico di *depressione* la fa oramai da padrone. Come filosofi, sia che ci chiamiamo "pratici" o "consulenti", sia che ci definiamo "mediatori", dovremmo forse tornare a impadronirci della "parola filosofica"¹², che ci siamo lasciati un po' scappare dalle varie psicologie contemporanee, senza gelosie o inutili contrapposizioni, ma rimarcando la nostra primazia storico-linguistica.

La conclusione del docente (per una volta chiamo in questo modo il collega Pisapia) padovano e filosofo, conclude con un *undersatement* di credibile umiltà, che ben si attaglia alla filosofia in generale, forse meno alla sua versione accademica, e in particolare alla sua

⁹ Cf. De Toni Alberto, Comello Luca, *Prede o ragni*, UTET, Torino 2010.

¹⁰ Cf. Grandi G., in *Sofia e Agape. Pratiche filosofiche a attività pastorali a confronto*, AA.VV., a cura di Chiara Zanella, ed. Liguori, Napoli 2012; Pilutti Renato, *Non quello che voglio io faccio ma quello che detesto* [Rm 7, 14], o *alla ricerca del Bene. Elementi fondamentali di Filosofia morale*, Epistème edizioni, Pordenone 2004.

¹¹ che, peraltro, consulto volentieri.

¹² E qui intendo proprio quella greco-antica, le cui etimologie innervano positivamente, di fatto, tutto il linguaggio scientifico moderno e contemporaneo, a volte nella nostra inerzia silenziosa.

versione pratica, proprio perché si pone come un sapere che accompagna le persone con loro dialogando, senza addestrarle o istruirle ad alcunché, distante galassie dalle deformazioni presenti in molti ambienti, e talora persino nelle declinazioni pericolose di scuole manipolatorie o addirittura di ciarlatanerie e raggiri¹³.

Mediatore e consulente/filosofo pratico, mi pare possano percorrere tratti di strada assieme, per rimettere al centro dell'attenzione sociale la filosofia *tout court*. Penso che in questa fase storica, *Phronesis*, ad esempio, si possa e si debba aprire al confronto con esperienze come quella di Gianvittorio, la quale può tranquillamente far parte di un "insieme" filosofico¹⁴, anche variamente declinato e vissuto.

¹³ Quanti guru o sé dicenti esperti, conosciamo! Io personalmente ne ho "sgamato" qualcuno, come si sa in *Phronesis*.

¹⁴ Su questo tema, mi piace considerare e ritenere importante la ricerca che sta sviluppando in *Phronesis* il collega siculo Augusto Cavadi.